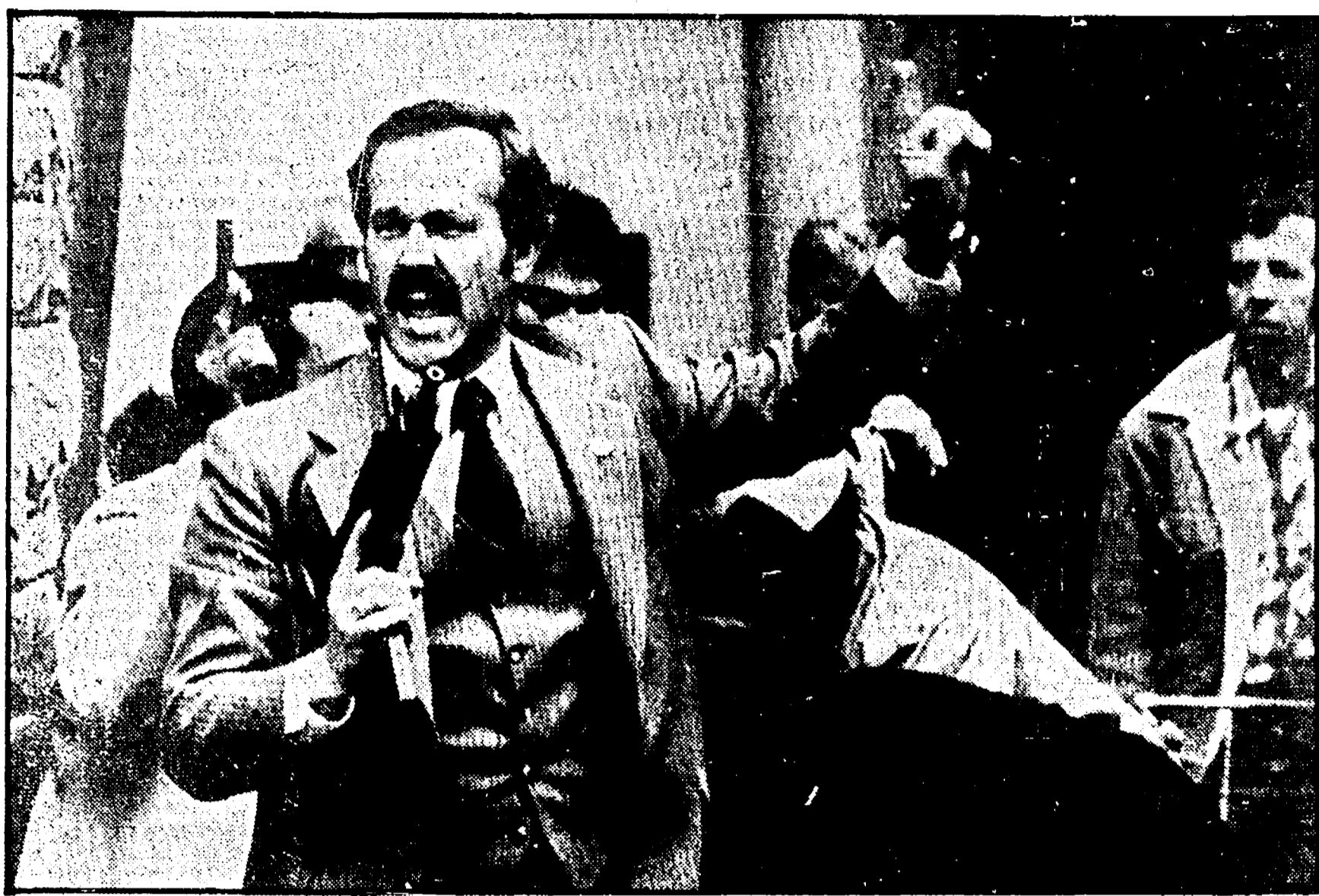


L'esplosione di violenza «privata» e «pubblica» riapre puntualmente interrogativi sulla società americana

Quest'America che ridiventa Far West



L'America è un paese violento. Anni fa, studiando i problemi dei sindacati degli Stati Uniti, ero colpito dal carattere estremistico e persino brutale dei loro metodi di lotta a petto dei modesti obiettivi riformistici della loro azione politica. Questa settimana la rivista americana Time si occupa della violenza in America. Ciò che mi sembra impressionante nella ricerca di Time è questo: negli USA in una settimana sono uccisi in media 400 americani. E fin qui siamo nella «normalità», per così dire. Ma di questi quattrocento almeno un terzo sono uccisi da sconosciuti senza alcuna ragione, senza una qualche parvenza di motivazione. E qui facciamo il nostro ingresso nel territorio minato della follia.

Naturalmente, è chiaro che dire semplicemente «si tratta del gesto di un folle», anche se per avventura le cose stanno poi realmente così, non vuol dire nulla; vuol dire solo che si rinuncia a capire. L'individuo che spara, il criminale che si infiltra fra i giornalisti, che arriva a pochi metri dal suo bersaglio

La folla anonima che compra armi al supermercato

e fa fuoco, può ben essere un folle, un esaltato, uno squilibrato. Il problema non è lì.

Il problema riguarda il tipo di società in cui questi squilibrati vivono, sono formati, allevati, «socializzati». È una società straordinaria, percorsa da impulsi vitali profondi e contraddittori, varia e complessa, segnata da gruppi etno-culturali differenziali e talvolta contrapposti: una nazione di nazioni, un conglomerato incredibilmente vario e pletoreo che un tempo si chiamava «melting pot».

Il problema di una lucidità conditiva resta però in piedi, intatto. Gli orientamenti ideali contraddittori che scuotono la società americana, dilagante in senso orizzontale (solidarietà predicata e concorrenza sfrenata praticata; eguaglianza legame formale e ricerca spasmodica di profitti e di distinzioni sociali attraverso la capacità di spendere; credo democratico e adorazione del denaro) risuonano dentro e spezzano i più deboli, i neurolabili che vedono nell'uomo di

successo il suggello della loro sconfitta, la loro controparte, il rimprovero vivente e sorridente del loro fallimento.

L'uomo di successo — e chi ha avuto più successo dell'ex-attore divenuto con una volta plebiscitaria, trionfale il quarantesimo presidente degli Stati Uniti? — si trasforma in bersaglio. Il suo sorriso — calmo, sicuro di sé, autoposseduto e perfettamente in armonia con il resto della persona — diviene anche un obiettivo, l'oggetto da cancellare, un segno da distruggere. In questo senso, la società americana — formalmente libera e così aperta da non consentire neppure la difesa efficace d'un presidente

— è anche una società crudele. Chi non ce la fa non ha scuse, si percuote con un fallito, un «percorso da Dio», un dannato. Il «sogno» realizzato di dei ha successo offusca i «sogni» degli altri.

Ma forse proprio per questo, sul piano sociale e del costume, dal punto di vista della prevenzione sociale, gli Stati Uniti potrebbero fare di più e meglio. Si sa che il gun lobby, ossia il gruppo di pressione che a Washington rappresenta e difende gli interessi dei fabbricanti di armi, è uno dei più potenti e ascoltati. È riuscito a far passare o a mantenere in vita la legislazione più liberale e, anzi, liberistica che si conosca in materia di vendita e di compra di armi di ogni tipo da parte di chiunque, tanto che negli USA ci si può fornire di armi automatiche, pistole, ecc. anche ad un supermercato come se si trattasse di aspirina. Turba, ogni pensare che di questa legislazione si è sempre fatto e proclamato paladino lo stesso presidente Reagan.

Franco Ferrarotti

Lo strano mondo di John Warnock Hinckley

Perché gli «antisociali» diventano sempre più spesso protagonisti di fatti «storici»

Il personaggio numero uno di questa storia è un ventiquenne bianco, di famiglia ricca. Ha aderito al partito nazista americano. Ne è uscito perché non era coerente con le sue idee e non agiva in modo abbastanza illegale. Dalle testimonianze dei professori è un mediatore, da quelle dei compagni di scuola è uno «comitante». Il fratello lo definisce «traditore». I genitori e un irresponsabile, privo di obiettivi.

Il personaggio numero due ha in comune con il primo il colore della pelle e la ricchezza. Ha settanta anni, però, ed ha avuto uno straordinario successo. È un nazionalista, responsabile, cui il più accanito degli avversari politici riconosce almeno questo: la chiarezza degli obiettivi.

L'azione è quella classica del western americano: il cattivo, il mediocre, il fallito attenta alla vita del bello, buono, che ha avuto successo. Sullo sfondo (siamo a Washington) il grande building dell'American Rifle Association, una associazione potente di gente che ha scolpito nel marmo l'idea per cui un uomo è tale solo se ha un fucile. Nei ritagli della storia, molti azzurri e sequestri di armi di cui l'ultima, quella usata ieri, ha il nome accattivante e allegro di un profumo per chi non è un profano per chi è un Saturday Night Special, speciale del sabato sera.

Al cinema e nella realtà, storie di questo tipo fanno parte integrante del mito americano. È possibile trarne qualche elemento di riflessione?

Serie Winnicott in un saggio dedicato alla democrazia: «Se in una società, in un

momento qualsiasi, c'è un numero X di individui che rivelano la loro mancanza di senso sociale provocando una tendenza antisociale, c'è una quantità Z di individui che reagiscono alla intima insicurezza con una tendenza contraria: l'identificazione con l'autorità. Ciò non è solo ed è immutabile, perché non si tratta di un'identificazione con l'autorità che sorge da un'auto-scoperta. È il senso della cornice senza il senso del quadro, è il senso della forma senza ricchezza della spontaneità. È questa una tendenza pro-città che è anti-individuo. Coloro che si sviluppano in questo modo possono essere definiti come «antisociali nascosti».

«Gli antisociali nascosti non sono "persone complete", più di quanto lo siano gli antisociali manifesti, dato

di quello che abitualmente facciamo.

Ogni epoca vive i suoi conflitti ad un suo particolare livello di difficoltà. Molti di noi hanno perfino la sensazione, a tratti insopportabile, di una estrema difficoltà ad individuare gli obiettivi di un progresso in questa direzione, i termini di una discussione utile ad individuarli.

È stata distribuita una incredibile quantità di cimeli. La retorica lo ha rivestito di forme credibili mentre un benessere basato sulla personalizzazione dei problemi e delle soluzioni ha allontanato dalla vicenda politica gran parte di coloro che ne avevano gli strumenti per affrontarli. E tutto questo è accaduto mentre, anche fra noi comunisti, le categorie usate per l'analisi dei processi sociali si rivelavano sempre più inadeguate alla complessità dei problemi.

Siamo in grado oggi di iniziare una riflessione critica sulle società del capitalismo avanzato? Siamo in grado di collegare, nell'ambito di questa analisi, i temi tradizionali dell'economia politica con l'individuazione dei processi che portano al rinchiudersi burocratico delle «rivoluzioni», al rinnovarsi instancabile delle resistenze a qualsiasi ipotesi di cambiamento? Siamo in grado soprattutto di capire come è possibile che oggi i protagonisti di fatti comuni «storici» siano anche loro indifferenti, quasi refrattari, a qualsiasi tipo di riflessione o di inquadramento ideologico?

Luigi Cancrini

Da Lincoln a Reagan, cinque pistole puntate sul presidente

Dal palco di un teatro di Washington nel 1865 il primo assassinio — Poi le altre tre vittime: Garfield nel 1881, McKinley nel 1901, Kennedy nel 1963 — «Un presidente non è ucciso all'improvviso»

Ha tenuto sempre vicino la «scatola nera»

WASHINGTON — La «Scatola nera» nella quale sono gelosamente custoditi i codici da usare in caso di conflitto nucleare è rimasta sempre vicino al presidente Reagan sia dopo l'attentato che durante l'operazione al quale il capo della Casa Bianca è stato sottoposto. La valigetta battezzata «The football» era infatti saldamente nelle mani di José Muratti, il consigliere militare di Reagan che ne ha la custodia e che viaggia sempre con il presidente. Muratti ha raggiunto il George Washington Hospital insieme al presidente ferito. A rivelare il particolare è stato il vice addetto stampa della Casa Bianca, Larry Speakes.

Nell'80 balzo in avanti degli atti di criminalità

WASHINGTON — Negli Stati Uniti d'America gli atti di criminalità contro le persone sono cresciuti del 13 per cento lo scorso anno. Lo rivela uno studio del FBI, l'agenzia investigativa federale, nel quale si rende noto che l'indice complessivo dei reati perpetrati in America nel 1980 è cresciuto del 10 per cento.

Il direttore del FBI, William Webster ha detto che «mai dal 1975 l'indice dei reati aveva mostrato un aumento annuale così netto». Infatti nel 1975 l'aumento era stato del 9,8 per cento mentre l'anno precedente aveva raggiunto il 17,6 per cento. Fra i delitti contro la persona, il maggior incremento lo hanno avuto le rapine (20 per cento), seguito dagli atti di violenza carnale (9 per cento) e dall'assassinio (7 per cento). L'aumento degli atti di criminalità contro le persone è il più alto dal 1969, quando salì del 19,1 per cento.

L'uomo che esce dal profondo dell'America più anonima per sparare al più celebre e al più potente tra i rappresentanti dell'America ufficiale, o al leader emergente, le cui vicende sono sulla bocca di tutti, ha nomi, connotati e motivazioni diverse e di lui si sa sempre poco perché, dopo il suo gesto spettacolare rientra, non di rado anche fisicamente, vittima, a sua volta, di atti di violenza — nel nulla, nella «non storia», o nella storia riscritta secondo una verità di comodo.

Può chiamarsi John Wilkes Booth, il primo che assassinò un presidente degli Stati Uniti: veniva da Richmond, nella Virginia, capitale della Confederazione degli Stati secessionisti del sud, faceva l'attore e sparò ad Abraham Lincoln, la sera del 14 aprile 1865, cinque giorni dopo la conclusione della guerra civile, nel palco di un teatro di Washington, poi saltò sul palcoscenico (nel farlo, si impigliò con uno sperone nell'odiata bandiera dell'Unione, drappeggiata sul parapetto, e ruzzolò malamente, rompendosi una gamba) gridando «Sic semper tyrannis», che è l'invettiva di Bruto contro Cesare, ma anche il motto della Virginia.

Oppure può chiamarsi Charles Guiteau, il postulante deluso che nel 1881 uccise il generale James Abram Garfield, ventesimo presidente, persona stimabile, secondo gli storici, ma senza particolari meriti, e dopo il fatto espresse pubblicamente la sua soddisfazione per avere aperto la via al successore, il vicepresidente Chester Alan Arthur.

L'assassinio di William McKinley, venticesimo presidente, ricordato come uno dei «grandi» del nascente imperialismo statunitense, era invece un operaio di origine polacca: il 6 settembre 1901, alla Fiera di Buffalo, si era messo in fila con altri visitatori, ai quali il presidente si accingeva a stringere la mano, e quando venne il suo turno, anziché la mano allungata una rivoltella e sparò due colpi, ferendolo a morte; Leon Czolgosz, questo era il suo nome, disse di aver agito perché considerava McKinley «un nemico dei bravi operai». Ciò che gli valse di essere etichettato come «un anarchico».

Di Lee H. Oswald, che il 23 settembre del '63, a Dallas, uccise John F. Kennedy — così vuole, almeno, la contestatissima versione ufficiale — e del suo gesto, sappiamo tutto; o, piuttosto, quasi niente. Di Sirhan Bishara Sirhan, il giovane palestinese che la sera del 4 giugno 1968 fermò il secondo dei Kennedy sulla via del potere con otto colpi di pistola sparati nel corridoio di un albergo di Los Angeles, sappiamo ancora meno, sebbene sia sopravvissuto, un uomo mite, silenzioso, d'etero modello, James Earl Ray, accusato e

condannato per l'assassinio del dirigente negro Martin Luther King — l'altro grande delitto di quell'anno, compiuto il 4 aprile a Memphis, nel Tennessee — era un rapinatore evaso dal penitenziario statale del Missouri; sarebbe evaso ancora e, ripreso, avrebbe ritrattato la confessione, accusando il FBI. Abbiamo citato solo i casi più drammatici di una catena molto lunga. I casi, cioè, e nemmeno tutti, in cui i colpi sono andati a segno e la vittima non è sopravvissuta. Thomas Buchanan, che rievoca i primi tre nel suo Chi ha ucciso Kennedy? — una

delle inchieste più clamorose sul delitto di Dallas — sottolinea che tanto l'assassinio di Lincoln quanto quello di Garfield provocarono un rovesciamento di posizioni politiche alla Casa Bianca, portando, in entrambi i casi, all'insediamento di vice-presidenti che rappresentavano qualcosa di diverso dal numero uno: l'ambiguo Andrew Johnson, che poi tardi avrebbe evitato per un voto l'impeachment, e Arthur, la cui opera risultò invece migliore del prevedibile.

Con Lyndon B. Johnson, succeduto a Kennedy, vi fu, quanto meno, una forte accentuazione delle componenti più negative, che si tradusse nella lunga avventura di guerra nel Vietnam. E anche con la scomparsa di Robert Kennedy e di Martin Luther King, il quadro cambiò in modo significativo. Complessi? L'argomentazione di Buchanan puntava, come si ricorderà, in questa direzione. «Un presidente — egli affermava — non è ucciso all'improvviso».

Ha un senso confrontare questi episodi con i molti altri, susseguiti negli stessi anni con esiti diversi? Un confronto, per esempio, con l'attentato compiuto nel lontano novembre del '50, in piena Blair House, contro Harry Truman, che fu il disperato gesto di protesta e di sfida di due giovani nazionalisti portoricani, mette subito in evidenza una diversa «qualità». E sarebbe certo azzardato tracciare un parallelo tra i casi spettacolari dello scorso secolo, prodotto dell'epoca convulsa in cui la nazione americana cominciava ad emergere e le vicende degli anni sessanta.

Negli USA una famiglia su due ha un revolver (nei piccoli centri il 70%)

MILANO — L'attentato a Reagan ha reso attuali i risultati di un sondaggio di opinione, ancora inedito in Italia, che la «Gallup» di Princeton (USA), associata alla «Doxa», ha condotto negli Stati Uniti negli ultimi mesi, per conoscere gli atteggiamenti degli americani sulla vendita di armi da fuoco.

Quasi metà delle famiglie americane (45 per cento) ha una o più armi da fuoco, con punta del 70 per cento nei piccoli centri.

Quasi due terzi (65 per cento) dei cittadini degli Stati Uniti sono contrari a leggi che proibiscano il possesso di armi. Tuttavia il 59 per cento chiede leggi più severe, dirette a controllare le vendite di armi leggere, mentre il 6 per cento auspica leggi meno severe e il 25 per cento è favorevole al mantenimento della legislazione attuale (o, in qualche caso, non esprime giudizi sull'argomento).

Dal sondaggio risulta anche che il 75 per cento degli americani chiede che nell'intero territorio degli Stati Uniti venga introdotto l'uso del porto d'armi (come quello richiesto dal 1975 nello stato del Massachusetts) e, di questi, il 59 per cento è anche favorevole alla condanna ad un anno di carcere per i cittadini trovati in possesso di armi da fuoco senza licenza, mentre il 25 per cento è contrario a pene detentive (pur essendo favorevole alla introduzione del porto d'armi) e è inerte.

L'individuo, da solo, di fronte alla notizia

Ieri sera, appena rientrato in casa, accendo la televisione e, poiché è molto tardi, come al solito abbasso al minimo la voce. Per il momento mi basta sapere che non è ancora cominciata la fine del mondo (certa mezzanotte è l'ultima curiosità rimasta prima di cadere al gran sonno). Vicino ad una auto di rappresentanza lucida nera vedo Reagan di traverso, col braccio destro alzato, che sorride al modo stupendamente innocuo degli uomini importanti in Usa; vedo che alza subito dopo il braccio sinistro e si volta dalla mia parte; vedo quel sorriso raggrinzito in un brivido interno, risucchiato da una sorpresa che ferisce anche me, dentro al silenzio della stanza; vedo un uomo col cappotto chiaro che si sintonizza su un film in seconda visione.

Quando in America si sprana le reazioni in giro sono ormai rituali, dato che il fatto non è più tanto straordinario ma si può ormai annoverare come possibile, come probabile. Rituali anche le reazioni ufficiali: capi di Stato coi loro telegrammi di esortazione, telegiornali con la loro furia di immagini che si ripetono, grande stampa con la sua esultanza a poco vincolata, rotocalchi che esasperano tutto ma sembrano riproporre un film in seconda visione.

Quando, augurandoci che l'atto di violenza si risolvesse solo in una grande paura, non è nella direzione ufficiale che ho interesse a rivolgermi; perché in merito, rispetto, mi bastano ormai i dati essenziali acquisiti fin dal principio. Più preciso è in un certo senso più rassicurante per le conclusioni generali è badare, almeno in casa nostra, alla lucida impazienza popolare che va subito al sodo. Ed è un fatto che la gente, per esempio qua dove vivo a Bologna, non

ci pensava, non ci faceva troppo in merito. Al mercato del centro, per esempio, stamattina, vendevano e facevano i soliti discorsi, poco sfuggenti e tutti roteschiani sul reale. Questo è un dialogo: «Cosa? Hanno sparato al presidente americano?». «Ma? Sembrò che ne parlavano». E non ho ascoltato neanche uno di quei discorsi grossi, che dissacrano per andare alle ossa delle cose. Si poteva pensare che la gente non era ancora tutta e bene informata; e invece la gente sapeva ma la preoccupazione era scarsa, comunque talmente limitata da mescolarsi alle altre sciagure quotidiane.

Adesso che sono passate le ore sappiamo ormai tutto; abbiamo visto perfino a destra del teleschermo contrassegnato da un cerchietto bianco la pistola in mano allo sparatore; abbiamo saputo che il presidente francese ha potuto immediatamente e in diretta (partecipava ad un programma) esprimere alla televisione il proprio sentimento; abbiamo saputo che la borsa valori di New York ha fermato le contrattazioni e che anche in Europa la vendita dei titoli si è immediatamente bloccata.

Ricordiamo anche ogni particolare, perché ce lo ripetono in continuazione, sugli attentati precedenti. Ma anco-

ra non ci chiediamo se la violenza non è la uguale o simile alla violenza politica di qua. Se anche quella è una violenza politica. Un fatto è certo: se l'Italia, ad esempio, è piena di armi, l'America è armata. Voglio dire che qua ci possono essere armi, mentre in Usa tutti le hanno o possono averle. La libertà di armarsi è ritenuto un diritto democratico difeso anche recentemente da Reagan stesso e proprio nel giorno di un altro attentato, quella volta anzi di un assassinio, quello di Lennon; è sulla libertà d'azione dell'uomo armato che interviene il giudizio morale e l'obbligo morale.

Forse è in questo equivoco, è in questa contraddizione di fondo fra l'essere e il volere della società americana, la fragilità del sistema di difesa che circonda i vertici del governo. Ciò nel credere che l'uomo sia libero nella libertà e non invece nella verità — che è fatica di giustizia ed è fatica di vita.

Forse è ancora il mito mai esausto della frontiera, la continua progressione in avanti e come necessità, e libertà, di violenza contro chi si incontra lungo il cammino, a contrassegnare i tempi tragici di questo enorme paese che si sta cercando.

Roberto Rovesti



Quale effetto produce il bombardamento di immagini e notizie?